

78/2461

TUTTE

LE LETTIONI
DI GIOVAM
BATTISTA

CELLI,

~~Porte~~ da lui nella Accademia
Fiorentina .



IN FIRENZE. M.D.LI.

Con Priuilegio.

575
AL MOLTO MAGNIFICO

& honorando M. Agostino Caluo
Amico suo Charissimo.

Giovann Batista Gelli Accademico
Fiorentino.



E Molte & rare qualità
vostre, & quella bontà, &
sincerità de l'animo, che so
no cagione che voi siate ol
tre amodo amato da molti,
M. Agostino mio charissi
mo, insieme con quello Amore, che sempre in
sino da primi anni vostri havete dimostrato di
portare alle virtù; spendendo continuamente
tutto quel tempo che vi avanza, da i servitij
del nostro Illustrissimo, & Eccellentissimo,
Duca di Fiorenza, ne quali già sono molti &
molti anni, che tanto honoratamente, & tan
to felicemente vi ritrovate; non dietro ai piace
ri del corpo, ma distribuendolo intorno a beni
de l'animo, & particolarmente ne gli studi di
logica, di matematica, & di Filosofia, ese' ci
tij degni certamente d'uno animo, & d'uno

*Persona nobilissima, quale è il vostro, sono stati
cagione, che non solo io mi ho grandemente ama-
to, ma oltra a modo amirato, & tenuto in pre-
gio, non essendo solito di uederli troppo spesso i
giouani, se e' non hanno chi gli indirizia cosi
honorate, & lodevoli imprese, uolgersi da per
loro stessi a gli studi delle scienze, & delle buo-
ne arti, in que' teneri anni, come ueramente fa-
ceste voi, essendo quella eta naturalmente mol-
to piu attra, & disposta, a le uane lusinghe di
Venere; che a ueri, & alti concetti di Miner-
ua. La onde desiderando, che questo amore che
io mi porto, fusse noto al mondo mediante alcu-
na altra cosa, che la nostra continua cunversa-
tione; se bene insino a qui non ho saputo tro-
uar modo alcuno da farlo, ritrouandomi posto
da chi dispone queste cose del mondo, in tanta
bassa fortuna, che io non ho da poter benefi-
care alcuno, ho pensato di farui parte di que'
pochi beni, che mi ha dato il creator del tutto,
ilquale si come è non da ogni cosa a uno solo, nõ
fa anchora si pouero mai alcuno, che e' non gli
lasci alcuna cosa che dare. Et queste sono alcu-
ne mie fatiche, recitate da me a que'li Giorni
nella nostra felicissima Accademia Fiorentina.*

*na sopra due sonetti de il nostro non manco dot-
 to, che leggiadro Poeta M. F. P. & a questo
 oltre a di ciò mi ha spinto il uederui molto spes-
 so in mano l'opere sue, & l'hauerui piu volte
 sentito dire, che e' non ui muoue tanto la bellez-
 za, la leggiadria, & la dolcezza della lingua,
 a l'essere studioso di cosi fatto authore (si co-
 me par ch'interuenga alla maggior parte di
 quegli che si bene come uoi non son Fiorentini)
 quanto che la dottrina, & gl'alti concetti, che
 uoi ritrouate piu l'un giorno, che l'altro, cō tan-
 ta felicità ne suoi uaghi Sonetti, & nelle sue di-
 uinissime canzoni. Onde seguendo il giudicio
 uostro, mi sono ingegnato anchora io per quan-
 to ho saputo, di dimostrare la oltre a modo ma-
 ravigliosa arte, insieme con la profonda dottri-
 na, che egli ha usata in questi due sonetti. risce-
 uerete adunque questo mio piccol dono, per sup-
 premo testimone dell'animo mio, in uerso di
 quelle qualita, bontà, & uirtu uostre, che me-
 ritano giustamente d'essere amate, & oltre a
 modo honorate, non ui sdimenticando, che il
 uostro Gello, è & sarà sempre tale, quale egli è
 tutto uostro. Vincte felice.*

LETTIONE DECIMA DI Giouambattista Gelli.



IN FRA tutte l'arti ritro-
uate da gli huomini, nō
tanto per prouedere a
quelle cose, lequali son
necessarie a la vita no-
stra; non ci hauēdo pro-
dotto la natura tutto
quello che fa di mestieri a l'uso humano,
come ella ha fatto a gl'altri animali; quā-
to per dilettae & giouare a gli animi no-
stri. La pittura & la poesia furono & so-
no state sempre appresso, i Gentili spi-
riti, & i nobilissimi ingegni, in honore
& pregio grandissimo. De la Pittu-
ra rende chiara testimonianza la legge la
quale si ritruoua essere stata appresso i
Greci, che disponeua che ne i serui, ne
alcuno, che fussi nato di loro, si potes-
esercitare in quella; come quegli iqua-
li la reputauano arte, nobilissima, & bel-
lissima, & da douere essere apparata, &
esercitata solamente da animi nobili; &
da ingegni liberi & eleuati. Et ap-
presso a i Romani lo essersi esercitati in

quella alcuni de primi & piu nobili cittadini di Roma & particolarmente quello quinto Fabio che prese da lei il cognome di Pittore. Et della Poesia che ella sia stata sempre stimata assai ne fanno fede gli honori & i premii con iquali sono stati honorati & premiati da i Principi, & da gli altri huomini grãdi, tanti & tanti poeti; della qual cosa, per esserne piene le carte non vi addurro io, accioche io non vi infastidissi, al presente alcuno esemplo. Ne, è, oltra a di questo stato tenuto cõto de Poeti solamente da gli huomini, ma anchora da gli Iddii, leggendosi che Corace Greco andãdo in Delfo nel tempio di Appollo, fu per suo comandamento come sacrilego & profano vergognosissimamente discacciato di quello; solo per hauer dato la morte ad Archiloco, Poeta di Lacedemonia. Non gli valendo ne lo scusarsi, di hauerlo morto in Guerra, legittimamente, ne il pregare il Santo Iddio humilmente che tal fallo gli perdonasse. La cagion per laquale gl'Iddei habbino hauuti cosi cari i Poeti, & tenuto tãto conto di loro, credo io che sia, per hauere chi canti le lode loro; & chi rinnuo-

uando honoratamente nel mondo la lor memoria, muoua & tiri gl'huomini a redar lor quegli honori che si conuengon debitamente loro. Et quella per laquale è sempre praciuta assai a gli huomini & la Pittura & la poesia si è, perche l'una & l'altra arte procede imitando: & l'huomo si diletta sopra tutte l'altre cose della imitatione, si per essergli cosa naturalissima & per nascere (come scriue Aristot. nel principio della sua Poetica) con ciascheduno huomo insieme da fanciullo; & si per essere vna di quelle cose che lo fanno differente da gl'altri animali. Conciosia cosa che egli sia per Natura attissimo a imitare tutto quello che egli vuole. Et questo gli aduiene come dice il Medesimo Arist. nel principio della sua Rettorica per hauere hauto dalla Natura due cose attissime a la imitatione, l'una delle quali si è il potere proferire i nomi; & l'altra il potere vsar la voce in quel modo che egli vuole; Non essendo altro i nomi, che imitation de concetti; ne seruendo la voce a cosa alcuna meglio che a dimostrare gli affetti de l'animo. Facendosi adunque la imitatione da l'huomo con

due cose naturalissime. Egli ne segue che anchora ella gli sia naturalissima. Eccì oltre a di questo vna altra cagione, laquale fa che lhuomo si diletta tanto de lo imitare; & questo si è il piacere & il diletto grande, che egli ne caua. Et che questo sia il vero, auertite che molte cose lequali essendo vere, ci danno nel riguardarle dispiacere o molestia; quando ci sono da poi rapresentate l'imagini loro, ci danno piacere & contento: come sono verbi gratia le imagini de morti ò delle bestie saluatiche; o quelle crudeltà, & quelle morti lequali si rappresentano nella tragedie, o in altri poemì simili. Et questo ne auuiene (per vfar le stesse parole di Aristot. doue egli tratta questa materia) per che a tutti gli huomini, & non pure a i Filosofi solamēte, è l'imparare cosa dolcissima. Onde nel considerare tali imagini, & imitationi ci ralleghiamo non tanto per il diletto che noi ne cauiamo. Quanto per l'imparare che noi facciamo, in quel mentre che noi le consideriamo, faccendo la cōclusione di quello che sia ciascheduna di esse cose; & come ella sia bene imitata. Perche sempre o almeno il più

delle volte s'impara per imitatione. Di che è manifesto segno che le prime cognitioni che si fanno in noi quando noi siamo fanciugli, si fanno per via di imitatione, ne imparano altrimenti i fanciugli a parlare & a fare tutte l'altre cose, se non imitando, laqual cosa è anchora affermata da il Filosofo nel primo della Rettorica, quando tratta del piacere doue egli dice, che tutta la imitatione ci da allegrezza: & la cagione principalissima è l'imparare. Ilquale effetto si consegua assai per mezzo di quella. Aggiugneshi a tutte queste altre cose anchora questo, che hauendo tutto quello che appara l'intelletto nostro; origine & principio da i sensi, & procedendo l'imitatione per via di esempi, & di cose sensibili; ne segue che cio che si appara per simil via lo intelletto lo appara piu facilmente, che in alcuno altro modo. Et dipoi lo ritiene anchora meglio & piu lungamente. Queste sono quelle cagioni per lequali, sono state sempre tanto stimate come io dissi di sopra queste due Arti de la Poesia & de la Pittura; cōciosia cosa che l'una & l'altra proceda per imitatione; benché con diuerso.

modo. Imperoche la poesia imita con le parole; & la Pittura co' colori: per laqual cagione sono stati alcuni, iquali hanno detto, che la poesia e vna pittura che parla, & la pittura vna poesia mutola. Onde quegli sono chiamati migliori, & piu eccellenti Poeti, iquali fanno meglio rapresentar co' le parole ne gli animi nostri tutto quello che vogliono. Et quegli i migliori & piu esperti Pittori, che fanno meglio rapresentar co i colori dinanzi a i nostri occhi quel che desiderono. Queste arti furono gia tuttadue in grado, & pregio grandissimo, appresso i Romani anticamente in Italia; come de la poesia fanno fede molti poeti che furono in quei tempi; de quali si ritruoua anchor gran numero a tempi nostri & gli honori che si leggic che furono fatti loro, in que' tempi dentro a la città di Roma. Et della pittura se ben non si ritruoua cosa alcuna di lei o pochissime, fuor di alcuni ornamenti di volte dentro a certe grotte di Roma, onde hanno preso il nome di grottesche per non esser tanto durabile la Pittura quanto la poesia; ne rendon Testimonianza Plinio, Martiale, Ausonio Gal

lo & molti altri nobilissimi scrittori. Niēte dimanco tutte due pare che cominciassero amancare di poi, insieme con lo imperio di Roma & quando quello fu quasi che mancato al tutto, pare che anchora queste arti, per la venuta di tante varie genti barbare, lequali passarono iu Italia spinte credo io da l'odio che elle portauono al nome Romano, per essere state serue & dominate da i Romani; mancasero & si spegneffero affatto. Di maniera che passaron molte centinaia d'anni, che non fu alcuno in Italia che meritassi lode alcuna ò hauesse alcuna fama, ne l'una ne l'altra. Tanto che finalmente circa tre cēto anni sono, furono dentro alla nostra famosissima Città di Fiorenza: mediante la acutezza da l'ingegno concesso da la Natura al sangue Fiorentino, l'una & l'altra ritrouate, & quasi che da vna lunga morte susciteate. Et da tal principio sono oggi da molti diuinissimi spiriti che si sono esercitati in quelle, a tal termine condotte, che e si ritrououono & ne l'una & ne l'altra, di quegli, iquali nō solamēte si sono appressati a gl'antichi: ma sono iti loro al pari, & forse ancho passati innan-

zi. Nella Pittura si da il vanto di essere stato il primo di hauerla ritrouata a Giotto Cittadin nostro Fiorentino, perche se bene dipinse molti anni innanzi a lui Cimabue suo maestro: ilquale fu anchora egli di Fiorenza, egli seguito anchora egli quella maniera laquale era allhora in vso per tutta l'Italia, chiamata Greca, per esser venuta di Grecia: la quale puo veder molto bene ognuno per molte cose che ci son di que' tempi quale ella fusse, & quanto discosto da il vero: conciosia che tutte quelle figure che faceuono quegli che seguirono questo modo del fare ò almanco le piu, somigliano ò habbino aria piu tosto di molte altre cose che di huomini. Doue Giotto cominciando a trar tutto quello che egli faceua, da il naturale (come qualche cōsideraua che l'arte nō è altro che vna imitation di natura) aperse di maniera a gli huomini gli occhi a caminar per la via de le vere Regole di cotale arte, che egli merito, che M. Agnolo da Monte Pulciano, huomo ne i suoi tempi & nella Greca & Latina lingua eccellentissimo, dicesse di lui, come si vede scritto anchora infino a i di nostri sopra

La sepoltura sua.

Ille ego sum per quā pictura extincta revixit.

Et quello che segue. Seguirono dopo Giotto Giotto suo discepolo, Pagolo Vcciello, Masaccio, fra Filippo, Andreino dal castagno, Lionardo da vinci, con molti altri tutti nostri Fiorentini, iquali caminando per quella via, laquale era stata dimostrata loro da Giotto, & ponendo sempre l'uno il piede alquanto innanzi l'altro, la ridussero in tal grado, che a tutto il mondo pareua che ella si fusse perfettamenteamente ritruouata, fin che Michel Agnol Buonarroto anchora egli Cittadin nostro Fiorentino l'ha condotta finalmente a tal termine di perfettione, che non pare che sia restato piu nulla ad alcuno da desiderare in quella. Della poesia pare che fussero anchora rinnouatori & suscitatori in questi tempi Dante Alighieri & Fran. Petrarca similmente cittadini nostri Fiorentini, per che se bene si trouano molti inanzi a loro che scrissero in versi come loro, non si troua pero che fusse alcuno per molte centinaia d'anni inanzi, che fusse giudicato degno, di esser honorato del insegne & del nome di Poeta

come furon loro. Imperoche Dante, cominciando a esercitarsi ne gli studii delle buone lettere, & a ridurre in luce la lingua latina che era in que' tempi quasi che spenta scriuendo & componendo in quella, improsa & in versi (ne quali egli cominciò anchora l'opera sua, ma giudicando di poi non potere a giugnere a Poeti Latini, non seguitò il suo disegno, ma la fece nella nostra Fiorentina & sua natia propria) suscitò & rinnouò fra gli huomini l'arte della poesia di tal sorte, che essendo giudicato degno del nome di Poeta fu da molti principi) secondo che recita Christofan Landini nella vita sua) chiamato per honorarlo di tal degnità. Ma egli ritrouandosi in questi tempi esule, & sbandito de la Città di Fiorenza, deliberando di non voler riceuer giammai tale honore, se non dentro a la Città di Fiorenza, & in quel luogo doue egli haueua riceuute l'acque del san. bat. come egli stesso disse nel' opere sue: ricusò & disdisse a tutti; tanto che interpostasi a questo suo disegno la morte, non potette ottenere il desiderio suo. Venne dopo Dante M. F. Petrarca, ilquale dette anchora egli

grandissima opera a le lettere humane, & a quegli studi iquali haueua rinnouati Dante: & trouando che di gia la nostra lingua era stata cauata da Dante della piu infima sua bassezza: & purgata alquanto da quella rozeza che la faceua dispiacere a molti; onde ella cominciava a risplendere, di maniera che si poteua sperar di potere scriuere in quella qualunque cosa, cosi bene & ornatamente, come nella Latina, si volse al tutto a comporre in quella. Et usò tanto studio nel pulirla, & nell'ornarla, che egli la nobilitò & inalzò tanto, come può veder manifestamente ne suoi Sonetti & ne le sue canzoni ciasche dunche vuole, che non par che dopo lui sia di poi stato gia mai alcuno, che gli sia ito al pari. Per lequali cagioni fu chiamato da il popolo Romano, & per opera di Ruberto Re di Sicilia fu fatto l'anno M. CCCXLI. Adi. V. d'Aprile, Cittadin Romano & nel mezzo del Campidoglio come era anticho costume Romano, fu per le mani del Senatore di Roma, pubblicamente coronato Poeta. Nel qual luogo da i tempi di Teodosio, che fu fatto Poeta Claudiano nato in Canopo Città

d'Egitto d'un nostro mercatante Fiorentino, non era infino a quella hora stato giamai alcuno altro di tale honore insignito. Et cosi la Poesia, laquale pare che mancasse in vn Fiorentino coronato in Campidoglio dentro a la Città di Roma; fu nel medesimo luogo da vn' altro Fiorentino, tanto honoratamente rinouata & suscitata. Di questi due nostri Poeti pare a me, che Dante sia assai bene dalla maggior parte de gli huomini conosciuto; anchora che sieno stati alcuni iquali per intendere poco piu oltre in lui che il suono de le parole, senza considerare che il proprio officio di quelle, è lo esprimere bene i concetti, di che fu Dante maestro eccellentissimo: l'hanno biasimato della bruttezza & poca leggiadria di quelle, bêche a riscontro sono stati de gli altri, che hanno detto che egli ha non manco honorata la lingua sua che si facessero Homero & Virgilio la loro, come fece infra gl'altri quello spirito nobilissimo Sanese quasi suo contemporaneo, che scrisse di lui.

Et se tu ben lettor cerchi & adueriti

Le rime non fur mai prima di lui

Se non d'Amore, & d'huomini inesperti.

Così il vulgar nobilitò costui

*Come il latin Virgilio, et il greco Homero
Et honorò più il suo che il suo altrui.*

Del Petrarca non pare già a me che per ancora sia auuenuto così. Imperoche di due parti che sono in lui eccellentissime l'una delle quali è la dottrina grandissima con laquale egli ha scritto la maggior parte de le cose sue; & l'altra è il bel modo del dire suo & la bellezza della sua lingua: pare a me che sia stata solamente conosciuta la seconda, conciosia cosa che ognuno lo lodi per vna medesima bocca di bellezza & di leggiadria. Ma della prima non ardisco io già di dire così; parendomi che pochissimi anzi rarissimi sieno stati quegli, iquali habbino considerato in lui la dottrina, laquale al mio giudicio non è minore, che si sia in lui la bellezza: come io credo hauer se non in tutto, almanco in parte dimostro in quella expositione che io feci sopra quel Sonetto il quale incomincia.

O tempo o Ciel volubil che fuggendo.

Indirizata da me a quello spirito nobilissimo della Illustrissima Signora Liuia
Torniella

Torniella contessa Buonromea tanto a matrice delle virtu & tanto studiosa de la nostra Fiorentina lingua, laquale opinione volédo io anchora dimostrare piu chiaramente, essere verissima; Douendo oggi per ordine di questa nostra famosissima Accademia salir nuouamente sopra a questa honorata catedra, ho preso a esporui due di que' suoi Sonetti iquali paiono piu bassi & piu piani de gl'altri. Et che molti non conoscendo la dottrina laquale è nascosta in loro si credono perfettamente & con facilità grandissima intendere. Doue se io dimostrerò con quanta arte & con quanta dottrina e' siano stati fatti da lui, come io mi penso fare, sarà di poi facile a ciascheduno, il potere ragioneuolmente credere, che in quegli altri iquali paiono molto piu alti: & molto piu difficili, sia dottrina & arte marauigliosissima. Prestatemi adunque benignamente quella vdiencia che voi siate soliti, & io leggendo i Sonetti mi sforzerò poi di fare molto meglio & piu breue mente che io saprò, quello che da me vi è stato promesso.

Per mirar Polycleto a pruova fiso.
Con gl'altri ch'bebbber fama di quell'arte,
Mille anni, non uedrien la minor parte
De la belta, ch'ni haue il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa Gentil donna si parte;
Iui la uide, & la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiu del suo bel viso,
L'opra fu ben di quelle che nel Cielo
Si ponno imaginar, non qui fra noi;
Que le membra fanno a l'Ima uelo.
Cortesia fece la potea far poi
Che fu disceso a prouar caldo & gielo;
Et del mortal sentiron gl'occhi suoi
Quando giunse a Simon l'altro concietto
Ch'amio nome gli pose in man lo stile;
Se hauesse dato a l'opera Gentile
Con la figura, uoce & intelletto;
Di sospir molti mi sgombaua il petto;
Che cioche altri ha piu caro a me fan uile,
Peroche in uista, ella si mostra humile
Promettendomi pace ne l'aspetto,
Ma poi che io uengo a ragionar con lei;
Benignamente assai par che m'ascolte;
Se risponder sauesse a detti miei.

*Pygmalion quanto lodar ti dei
De l'immagine tua, se mille volte
Hauesti quel, che isolo una norrei.*

La intentione del Poeta in questi due Sonetti laquale e di lodare vno ritratto, della sua Madonna Laura fatto per le mani di vno Maestro Simone Memmi da Siena, pittore secondo che si ritrae per le parole sue in que' tempi molto eccellente, è manifestissima per se stessa a ciascheduno. Ma la profonda dottrina, & la marauigliosa arte, che usò il Poeta in fare questo, è stato fino a qui poco considerato da quegli che lo leggono, & manco conosciuta da que' che l'espongono, la onde sono stati come io vi dissi di sopra tenuti da' piu, due de piu bassi sonetti & piu facili a intédere che sieno forse in tutto il poema fuo. Et niente di manco sono come noi vi diciamo di sopra tutto il contrario. Et si possono difficilissimamente intendere perfettamente, senza la cognitione della Filosofia & Platonica & Aristotelica. La cagione la quale lo mosse a scriuere, vn concietto cosi non molto alto di lodar vno ritratto d'una donna, ol-

tre a l'essere suo costume scriuer sempre con dottrina & arte grandissima la maggior parte delle cose sue, credo io, & ho pensato che fusse questa. Il Diuinissimo nostro Dante del quale fu il nostro Misser Francesco Petrarca non piccolo imitatore, come possion chiaramente vedere tutti quegli che leggon diligentemente l'opere del'uno & del'altro, scriue nel decimo canto del suo purgatorio, che entrato dentro a la porta di quello doue si purgano l'anime di coloro iquali erano machiati del peccato della superbia, & salendo verso la cima del monte, trouò che nella ripa di quello laquale dice che era di marmo candidissimo, erano intagliate alcune historie di exempli di humiltade, virtu santissima & cōtraria al tutto al vizio della superbia, con arte & magisterio tanto grande & tãto marauiglioso (vstando le parole sue).

Che non pur Polyclero

Ma la naturali haurebbe scorno,

Infra le quali dice che era quando Dauid il grãdissimo Re de gli Hebrei tramutando l'arca santa, diposta la regia degni-

ta andaua cantado & saltando humilmente insieme co gl'altri, innanzi a quella, i deuotissimi Salmi, ilquale titratto volendo lodare Dante per essergli paruto oltre amodo bellissimo, dice che quelle genti eron fatte tanto prontamente che i gesti loro.

A i duoi suoi sensi

Facean dicer, l'un no', l'altro si canta

Affermando gl'occhi, tanto eron fatti prontamente quegli che cantauono, che e' cantassero, & dicendo di no gli orecchi, che non sentiuan il suono de la voce.

Similmente al fumo de gli incensi

Che ni era imaginato, gli occhi, & il naso

Et al si & al no discorsi fensi.

Non sentendo il naso l'odore del incenso & parendo pure a gl'occhi che egli fusse vero. Del quale modo pare ame che farebbe quasi impossibile trouare vno piu efficace & di maggior valore, volendo dimostrar che vna pittura o vna scultura paresse certamente vera. Passa di poi piu oltre Dante, & trouando che anchora nel pauimento & nel piano che egli an

dando calpestaua con le piante de piedi, erono scolpite & ritratte prontissimamente alcune altre figure, le quali per indurre ad humiltà rappresentauon similmente anchora elleno le rouine che vengono da la superbia, volendo lodarle, dice.

Qual di penel fu maestro ò qual di stile

Che ritraesse l'ombre e i tratti ch'ui

Mirar farieno un'ingegno sottile

Morti li morti e uiui parien, uiui

Non uide me di me chi uide il uero,

Parole in così fatta breuità tanto efficaci, & di tanta forza, per lodare vn ritratto di scultura o di pittura; che io non credo che fusse quasi possibile trouare le più a proposito, & le più atte. Volendo adunque come fu di sopra detto da noi lodare anchora il Poeta nostro, vno ritratto della sua Madonna Laura fatto da maestro Simon da Siena; & veggendo che Dante haueua lodato con tanta breuità, & tanto artificiosamente i ritratti delle historie raccontate di sopra da noi, & volendo usare quel modo che egli ha fatto quasi sempre in tutte l'opere sue; il quale è, che qualunque volta gli occorre dire vn con-

cettō medesimo, ò vna medesima cosa, che habbia anchora detto Dante, dirlo con parole varie, & con inodo diuerso da quel che ha vfato Dante; & se non cō maggior dottrina:almanco cō maggior leggiadria,& con piu belle & piu ornate parole;pensò per mandare ad effetto questo suo proposito,vn modo molto dotto & molto vario,& forse di non minor valore & bellezza,se non di tanta breuita, che quello che haueua vfato Dante:& questo si è di lodarlo con ragioni & mezzi Filosofici;come quello ilquale sapeua molto bene,che infra tutte le scienze ritrouate da gli huomini,per dar perfettione a l'intelletto humano, solamente la Filosofia era quella,laquale sopra tutte l'altre,ferma & quieta al tutto quello. Con cio sia cosa che ella solo sia quella,laquale non intende altro,che cercar della verita obbietto proprio & fine vltimo del nostro intelletto:& che dimostrandoci la cagione di tutti gl'effetti che noi veggiamo nella natura:& rendendoci le cagioni de vari accidenti di quegli,fa disfa se non al tutto,almanco in parte, & per quanto si estende il sapere nostro a quel desiderio,

ilquale ha naturalmēte ciascheduno huomo di sapere. Et perche la Filosofia (come io so che è noto a la maggior parte di voi) anchora che i Filosofi hieno stati vari & molti; è diuisa principalmēte in due sette dell'una delle quali fu il capo & il principe Platone, & chiamasi la setta Accademica: & dell'altra chiamata la setta Peripatetica, fu il principe, & il capo Aristot. non volendo il Poeta nostro obligarsi piu a l'una che a l'altra; ne volendo determinare anchora; quale delle loro opinioni fosse la piu vera, fece questi due Sonetti, ne l'uno de quali, che è quello che incomincia.

Per mirar Policlito a proa fiso Loda egli questo ritratto, secondo la via di Platone; & ne l'altro ilquale incomincia.

Quando giunse a Simon l'altro contietto, Secondo la via, & la dottrina di Aristot. ponendo inanzi quel che procede secondo gli Accademici, per essere stato prima Platone che Aristot. o perche egli era forse piu Accademico che Peripatetico come pare che egli voglia dimostrare ne suoi Triomfi quando antepoendo Platone ad Aristot. disse

Volsimi da man destra & uidi Plato

Che in quella schiera andò piu presso al segno

Et di poi quello che procede secondo i pe-

ripatetici, iquali volendo noi oggi, per

quato si estenderanno le forze, & il saper

nostro esporui cominciandoci da il primo

ilquale come noi habbiam detto, è tutto

Platonico per intender piu facilmente il

senso di quello e necessario auertire, che

Platonel'opinion delquale come scriue il

dottissimo & santissimo Agostino è mol-

to conforme à la certezza christiana: secon-

do che riferisce Alcino Plat. tradotto

di Greco in Latino da il nostro dottissimo

Marsilio Ficino Cittadino & Canonico

Fiorentino in quel libro che egli fa de dog-

mate Platonis. Tenne che i principii del-

le cose naturali fussino solamente tre.

Dio la materia & le Idee. Dio è da lui

chiamato ne suoi libri & particularmēte

nel Parmenide, principalmente vno per

essere veramente vno & indiuisibile, co-

me l'unita, per la simplicita de l'essentia

sua, come scriue il dottissimo Boetio ne

l'ultimo capitol di quel libro che egli fa

de Vnitate, & vno: onde è poi chiamato

anchora da lui super substantiale, cio è che

trascende & trapassa ogni ente, & ogni
sustanza. Et questo nome vno pare che
tenga anchora Dāte che fusse vno de pri-
mi nomi che ponessero gl'huomini a Dio
facendo dire nel suo Paradiso da Adam
primo nostro Padre.

*Prìach'io scendessi a l'infemale ambascia
Vn' si chiama in terra il sommo bene.*

Chiamalo anchora inintelligibile di-
cendo che egli non puo essere inteso, ne
compreso, in alcun modo da noi, perche
ogni volta che noi vogliamo intenderlo
(come dice sopra questo Bessarione Car-
dinale Niceno Platonico eccellētissimo)
l'intelletto nostro si volge a la fantasia co-
me egli fa quando egli vuole intendere
anchorà l'altre cose, laqual fantasia per es-
ser materiale & sensibile rapresenta subi-
to a l'intelletto in Dio esser quantita cor-
pòr ea, bellezza, splendore, ò altre cose si-
mili, le quali sono al tutto aliene da lui, es-
sendo egli incorporeo, & immateriale,
onde non è soggetto ne a luogo ne a tem-
po, ne a qualita alcuna; ne cade sotto ge-
nere ò specie alcuno, per il che non gli è
stato potuto porre nome alcuno che si

gnifichi la natura sua, ne trouar diffinitione alcuna che dimostri quello che egli è, la onde è anchora chiamato da Platone Ineffabile. Perche non è certamente possibile ritrouare alcuna che lo intenda, & consequentemente possa nominarlo, perche se e' si ritrouasse vno intelletto, che Iddio gli fusse intelligibile proportionato & cōueniente; e' farebbe anchora egli Iddio: non potendo Iddio essere inteso perfettamente, se non da se stesso. La qual cosa affermono anchora le sacre diuine lettere, leggendosi nel sacro santo Euangelio che nessuno conosce il padre se non il suo proprio figliuolo. Chiamalo anchora Platone Sommo bene, dicendo nel suo Timeo che per esser sommamente buono, & priuo al tutto d'ogni inuidia, e' creò questo vniverso similissimo à se. Laquale opinione tengono anchora tutti i nostri Theologi dicendo che nessuna altra cagione che la bontà sua mosse Iddio à creare questo mondo, essendo proprio del bene, l'esser comunicatiuo di se stesso. Et perche questa sua bontà è tanto grande & tanto marauigliosa, che ella non poteua dimostrarli in vna sola specie

di creature; creò Iddio questo vniverso, ripieno di tante, & varie sorte di quelle; accioche quello che non poteua dimostrarsi in poche, si dimostrassi piu largamente in molte. Et questi sono i primi nomi con iquali Platone chiama Iddio fabricatore di questo vniverso; & primo principio, & prima & principal cagione di tutte le cose che sono. La materia ch'è il secondo principio è chiamata da lui ricettacolo, luogo, subbietto, & madre di tutte le cose. Imperoche riceuendo dentro al suo seno tutte le generationi d'esse, le nutrice & allieua di poi a guisa di Balia. Dice che ella non è corporea ne incorporea, ma è atta à farsi corpo in quel modo che è atto vno marmo a farsi vna statua. Le Idee lequali sono il terzo principio dice Platone esser quelle nozioni & quelle intellezioni, lequali sono nella mente di Dio di tutte le cose, lequali intellezioni non dependono, & non sono cagionate, da esse cose: come sono le intellezioni nostre: anzi furono in Dio innanzi a esse cose, & furono cagioni che esse cose siano, essendo il modello & lo esemplare secondo ilquale elle furono fatte di poi da

lui : & però sono da Platone chiamate Idee che tanto significa questo nome. Imperoche essendo stato Dio il fabricatore & il fattore di questo vniverso, conuenne che innanzi che egli lo creasse, egli hauesse dentro alla mente sua il modello, secondo ilquale egli fu fatto di poi da lui : come ha verbigratia vo' architet- tore il modello di quegli edificittii, che egli vuole fare, prima che egli gli faccia. Et da questi tre principii, vuole che de- pendino, & siano state fatte tutte le cose, in quel modo: come scriue largamen- te Bessarione che si fa vna generatione particolare, doue il padre si assomiglia a Dio cagione agente, & prima di tutte le cose, la madre a la materia riceuente essa generatione, & il generato alle Idee, facendosi tutto quello che si fa, a simi- litudine di quelle. Et così vuole ancho- ra che fossero fatte da Dio l'anime no- stre, insieme con tutte l'altre cose; & po- ste in Cielo, doue quelle che sono capaci della verità vuole che si stiano a contem- plare cōtinuamēte esso Dio; & l'altre ag- girandosi continuamente per questi Cie- li, discendino finalmente, ne gli nostri

corpi; hauendosi prima dimenticato tutto quello, che elle sapeuono; doue elle cercano di poi di rimpararlo. Et però vfa ua dire Platone, che il nostro imparare, era quasi vn ricordarsi: come fu pienamente dichiarato da noi in questo luogo medesimo, quando noi esponemo quel Ternario di dante.

L'anima semplicetta che s'anulla

Saluo che mossa da'l lieto fattore

Volentier corre accioche la trastulla.

Questa opinione de i principii delle cose & del modo nel quale descendono l'anime ne nostri corpi, secôdo la mente di Platone ci fara intendere hora facilissima mente questo primo Sonetto, nelquale volendo il Poeta nostro (come noi diciamo di sopra) lodare vno ritratto della sua Madona Laura fatto da Maestro Simon da Siena; secondo il dogma & secondo la dottrina di Platone, dice che se Policeto Scultore eccellentissimo insieme con gl'altri, iquali hebber fama di quell'arte, mirasse fisamente cio è riguardasse cō grandissima attétione mille anni, cioè vna quãtita grãdissima di tēpo, ponédoco

me vfano ſpeſſo i Poeti vn tēpo finito & determinato per vn' infinito & indeterminato, che e' non vedriano la minor parte di quella bellezza, che gli haueua preſo & cōquiſo il cuore, doue, accioche il ſenſo ſia intero biſogna ſupplire onde non le potriano, o non l'hariano ritratta giamai ſi perfettamente, come ha fatto Maeſtro Simone, & coſi intende il Geſualdo. Queſta conſuſione poſta coſi da il poeta, ſe ſi ragguarda ſi ſolamente a l'arte che hebbe Policleto, & gli altri ſcultori famoſi di quei tempi, & a quella di Maeſtro Simone; farebbe reputata non ſolamente incredibile, ma vana & ridicula; Imperò che Policleto ſecondo che refiere Plinio fu vno maeftro di ſcultura tanto eccellente, che hauendoli a porre nel tempio di Diana di Efefo vna ſtatua delle Amazone & hauendone fatta vna per vno Fidia, Crasillo, Ciclone, & molti altri de primi ſcultori di Grecia, Vi fu poſta per la piu bella quella di Policleto, & truouaſi ancora a tempi noſtri di ſua mano vno letto, con alcuna figure che è opera marauiglioſiſſima; Et di maeftro Simone da Siena, non ci è memoria alcu

na; che fursi di tãta fama; & oltre a di questo; nõ si vede anchora molta arte, in quelle opere che si truouano a i tempi nostri di suo, che ne sono alcune in santo Spirito, & quella facciata del capitol di Santa Maria Nouella; laquale e di verso la chiesa; doue è ritratta medesimamente da lui M. L. & di piu M. Francesco Petrarca. Ma il Poeta soggiugne di poi vna ragione, laquale la fa valida & verissima: per intendimento della quale si debbe notar che l'huomo & tutte l'altre cose (secon- do che si puo cauare dalla mente di Platone da noi di sopra recitata) hanno due esseri, vno (& questo è il primo & il piu perfetto) in quella loro Idea laquale è nella mente di Dio: & l'altro in loro stesse, viene adunque quello essere che elle hanno nella mente di Dio, a essere il proprio & il vero loro essere; & quello che elle hanno quaggiu, vno ritratto & vna imagine di quello, & quasi si puo dire vna ombra donde nasce, che egli è cõueniente cosa, che elle siano molto piu belle in quello essere loro primo, che in questo secondario; essendo sempre piu bello in ciascheduna figura il proprio, che non è il ritrat-

il ritratto; cōciosia cosa che pare sempre che vna cosa formata & ritratta, manchi alquanto di quella bellezza & di quella perfettione, che ha la propia, onde ne aduiene che chi ritrae le cose, da le proprie, le fa sempre piu belle che non fa chi le ritrae, da le ritratte. Soggiugne adunque il Poeta.

*Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa Gentil donna si parte;
Iui la vide, & la ritrasse in carte,*

Volendo inferire; ma non sia però alcuno che si marauigli per questo se il mio Simon l'ha ritratta molto meglio che nō harebbe fatto Policleto, & quegli altri scultori eccellentissimi. Impero che mirando quegli lei, anchora che fissamente, & à pruoua, cio è per volere fare pruoua di ritrarla, mirerebbono vno suo ritratto, & non la sua vera & propia effigie. Doue il mio Simone essendo stato in paradiso, la vide iui, cioè nella mente d'Iddio, doue ella è molto piu perfetta, & piu bella che ella non è qui in terra, nello essere suo corporeo, & mortale. Perhe se bene e fatta secondo quello esemplare, & secō

do quella fimilitudine; vna cosa ritratta è sempre come noi dicemo di sopra, manco perfetta & manco bella, che non è la propria; & quiui donde si parte questa donna cioè donde discese fra noi questa sua imagine veggédola Simone la ritrasse in carte, cioè si fece nella mente quella imagine, & quel simulacro tãto bello & tanto perfetto di lei, che egli ha dipoi messo & dipinto in carte. Et questo fece, per far fede quaggiu fra noi, quanto quella bellezza, che ella ha in Cielo, nella sua Idea, è maggior di quella, che ella ha qui nel suo corpo in terra. Et questa è la sententia & il senso de primi otto versi di questo Sonetto; tanto dotto & tanto artificioso, che pochi ò nessuno fino a qui, par che l'habbino considerato, contro a ilquale, niente di manco si potrebbe fare questa obiettion, dicendo, che tutti i Platonici come referisce Alcino o allegato di sopra da noi, tengono che in Dio siano solamente le Idee, delle cose fatte da la natura, come sono, pietre, piante, animali, cioè, Leoni, cauagli, & huomini vniuersalmẽte; ma non gia de gli indiuidui particolari, come farebbe verbigratia infra gl'huo

mini di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, & de gl'altri particolari, così come e tengono anchora che non siano in lui le Idee delle cose artificiali, come sono le naui, & altre cose simili, & delle cose imperfette, come farebbono le scheggie ò le verze di pietre ò dilegni, i bruscoli, & altre cose simili; Della quale opinione pare anchora che fusse il Poeta nostro, hauendo scritto in vno suo Sonetto.

*In qual parte del Cielo, in qual Idea
Era l'esempio, onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in che ella uolse
Mostrar quaggiu, quanto lassu potea.*

Quasi dicendo se nella mente d'Iddio non sono le Idee di ciascheduna cosa particolare, donde cauò Natura, lo esempio della bellezza di M. Laura ? allaquale dubitatione risponde dottissimamente il Giesualdo, ilquale è il primo che io habbia trouato fino a qui, che mi paia che habbia inteso al quanto questo Sonetto, dicendo, che se bene Maestro Simone non vide vna Idea & vna forma particolare di M. Laura non si dando come si è detto le Idee de gli indiuidui particula

fi; egli vide la Idea & lo esemplare della natura humana in vniversale, la quale cō viene che sia la piu bella figura humana, che si possa ritrouare, & quindi fattosi vno concetto nella mente, & vna immagine nella fantasia, della maggiore & piu perfetta bellezza, che si possa ritrouare in huomo, ò in donna alcuna in terra, descēdendo poi quaggiu & veggendo Madonna Laura, laquale secondo il nostro Poeta auanzaua di bellezza tutte l'altre donne, & così veniua à esser piu simile a quella, che nessuna altra venne à ricordarsi di quella, & mettēdola & ritrahēdola in carte venne a superar di bellezza, tutti que ritratti che hauessero potuti far tutti que maestri, che la videro solamente in terra, soggiugnendo di poi per maggior confirmatione di quello che egli haueua detto: che tale opera fu di quelle lequali non si possono fare quaggiu in terra ma solamente in Cielo. Imperoche la fantasia nostra prendendo le sue immagini da quelle cose che ella vede per mezzo de sensi; nō può prenderle, se non in quel modo che elle sono. Et perche le cose (come si è detto) sono molto piu perfette, & molto piu bel

le in Cielo, che elle non sono in terra; e ne segue che quelle imaginationi che si fanno in Cielo delle cose, sieno molto piu perfette, & molto piu belle, che quelle che si fanno in terra, onde dice.

Lopra fu ben di quelle che su in Cielo

Si ponno immaginar, non qui fra noi;

Oue le membra fanno à l'anima uelo.

Cio è doue l'anima nostra essendo in questo corpo che le fa velo & ombra, nõ puo operare anchora tanto perfettamente, quanto ella puo fare in Cielo, libera, & sciolta da questo suo corpo, il quale è a lei secõdo Platone vno oscurissimo Carcere. Dipoi soggiugne finalmẽte che questa di maestro Simone, di far fede quaggiu delle bellezze che sono in Cielo, certamente fu cortesia: & che egli non la potea far poi che l'anima sua era anchora ella discesa quaggiu dentro al suo corpo, a prouare insieme con l'altre cose che sono incluse dentro à questi Cieli il caldo, & il gielo, & tutte l'altre differenze & varietà, che arreca il tempo, & che gli occhi suoi non potettero veder piu se non cose mortali. Imperoche questa voce sen

tire significa comunemente l'operatione particolare di ciascheduno senso: onde cosi come sentire ne sapori vuol dire gustare, & nelle voci vdire, ne gl'occhi vuol dire vedere. Non poteua adunque maestro Simone, poi che gliocchi suoi essendo egli in terra, non poteuano veder se non cose mortali, lequali son manco belle che le diuine quanto le cose terrene sono inferiori a le celesti, far nella mente sua vna Idea, & vn concetto d'una bellezza tanto marauigliosa quanto era quello che egli haueua fatto in Cielo nel riguardar le cose celesti: donde poi spiegandolo in carte haueua tanto marauigliosamente ritratta la sua Madona Laura che qual si voglia altri, che non l'hauesse ritratta da quello esemplare che vide in paradiso egli, non lharebbe potuto giammai fare. Et cosi ha finalmente in questo primo Sonetto lodato con tanta arte questo ritratto, seguendo il dogma Platonico: che io non credo che sia quasi possibile dir meglio o piu altamente, & questo basti per la espositione sua. Vegniamo hora al secondo.

Quando giunse a Simon l'alto cunctietto.

Ch' a mio nome gli pose in man lo stile.

Loda il Poeta nostro in questo secondo Sonetto con non minore arte, & con non minor dottrina il predetto ritratto, seguendo la via de Peripatetici; che egli se l'habbia fatto nel primo; seguendo quella de gli Accademici. Per intendimento del quale fa dimestieri ridurui a mente, che come vi è statto detto altra volta & da me & da altri in questo luogo, Aristotile, la dottrina del quale per esser piu secondo il discorso humano, & seguir piu la cognitione de fenfi, che quella di qual si voglia altro Filosofo, e piu sequitata che alcuna altra; tenne anchora egli che i principii delle cose fussino tre, quanto al numero. Ma alquanto diuersi da quegli di Platone per che doue Platone pose Dio, la materia, & le Idee, Aristot. pose la forma, la materia, & la priuatione. Et perche non gli pareua anchor dipoi che questi tre soli come noi mosterremo di sotto fossero bastanti & potessino generar da per loro stessi le cose; vi aggiunse vna cagione agente estrinseca, la quale non volse chiamar principio; per non en-

trar nel composto delle cose che si generano, & rimanere in quelle: ma starfi di fuori & operar quivi: & questa volse che fusse mossa anchora, come son tutti gli agenti, da vna cagion finale. Et così anchora la priuatione non intrando, & non rimanendo in quel subbietto che si genera, e chiamata da lui principio accidentale, & non proprio, onde non è necessaria nella generatione delle cose, se non in quanto quella materia di che si ha a fare vna cosa, bisogna che sia spogliata della forma di tal cosa: perche hauendola farebbe essa cosa che si ha a fare; onde verrebbe a essere, innanzi che la fusse, il che è impossibile. Et però la prima materia, hauendo si a far di lei tutte le cose, cōuiene che sia spogliata & priua di tutte le forme. Et adunque la materia secondo Aristotile vna natura vilissima & ignobilissima; & per hauere annessa & appiccata adosso la priuatione di tutte le forme, non viene a essere cosa alcuna: ne hauere operatione alcuna; & è finalmente solo atta a patire, & assopportare, tutto quello che voglion farne quelle cagioni, che hanno podestà sopra di lei. Da l'altro canto la

forma e secôdo Aristotile vna natura nobilissima & dignissima, appetita & desiderata da tutte le cose, & questo si è perche ella da l'essere a tutte, essendo ella sola cagione principale che ciascuna cosa sia quello che ella è. Et è cōseguentemente la forma, il principio di tutte quelle operationi che hanno le cose. Concio sia cosa che cio che opera, operi mediante la sua forma: & pero tutte queste cose sublu nari essendo composte di materia & di forma, sono atte a patire & a operare, a patire per cagion della materia la quale è solamēte atta a patire; & a operare per cagion della forma, laquale è cagion de l'operare, come si puo veder manifestamente con l'esempio delle cose artificiali, come è verbigratia vna sega: che la materia di che ella è fatta che è il ferro, è la cagion che ella è atta a patire; & che di lei si possa fare vno coltello, vn chiuo o altre cose simili, & la forma che ella ha la quale fa che ella e sega è la cagion che ella possa operare secondo la natura sua, che è il segare. Et pero quanto le cose sono piu materiali, tanto sono piu atte a patire & manco a operare, & quanto

sono piu formali & hanno manco di materia, tãto sono meno atte a patire, & piu a operate, di che si puo veder chiaramente lo esemplo ne gli elementi infra iquali la terra la quale è il piu materiale, è la piu atta a patire, & manco a fare di tutti, onde non si truoua che alcuno Filosofo la ponessi mai per principio delle cose; come si truoua essere stata posta da Talete, lacqua, da Diogene l'aria & da Heracito il fuoco, & questo non è nato per altra cagione che per la poca attiuita sua; doue il fuoco a rincontro per essere il manco materiale & il piu formale di tutti è il manco atto a patire, & il piu atto a operare; anzi è tanto attiuo & tãto operatiuo che egli non si puo resistere a le sue forze se non con mezzi potenrissimi & impedire l'operationi sue, se non con difficulta grandissima, & pero Dio ottimo & grandissimo a la podesta del quale non si truoua forza alcuna ne creatura alcuna che possa resistere, cosi celeste come terrestre fu come scriue il dottissimo Damasceno nel primo libro, che egli fece della fede orthodoxa chiamato per questa similitudine da i Greci Theos. laquale voce signi

fica apresso di loro ardere. Pose adunque Arist. per principii delle cose naturali, la forma & la materia propriamete, & la priuatione per accidente. Ma perche la materia non ha come non habbiamo detto attione alcuna, ne puo far nulla per se stessa, ne le forme fimilmente possono operare se elle non son nella materia (io parlo delle forme naturali, & sensibili, perche io so bene che gli Angeli & le altre forme separate da materia, non hanno bisogno nelle loro operationi di quella) gli fu anchor necessario porre vno principio & vno mouente che introducessi l'una nell'altra. Et questo secondo lui è il Cielo, o vero il primo motore, ilquale mediante i corpi celesti & gli agenti particolari, genera, introducendo le forme nella materia continuamente, queste cose naturali. Et questo fu chiamato da lui la cagione agente. Et per che ogni agente secondo la dottrina sua opera per il fine, fu oltre a di questo aggiunta da lui vna altra cagione chiamata finale, & questo si è quel fine ilquale muoue questo primo motore a far questo effetto ilquale par che sia secondo lui il mantenimento di

questo vniuerso. Et questa è breuemente la Filosofia di Aristotile circa a principii & a la generatione delle cose: secôdo laquale procedendo il nostro Poeta, volendo lodare in questo Sonetto il ritratto della sua Madona Laura ilquale egli haueua lodato nell'altro secondo la Filosofia di Platone, dice con marauigliosissima arte.

Quando giunse a Simon l'altro concietto

Ch'amio nome gli pose in man lo stil;

Se hauesi dato a l'opera Gentile

Con la figura, uoce & intelletto;

Pone marauigliosissimamente, & con arte quasi piu che naturale il Petrarca in questi quattro versi nella generatione & nel facimento di questa cosa artificiale, cio è di questo ritratto, tutte quelle cagioni & que' principii che noi dicemo di sopra che pone il Filosofo nella generatione delle cose naturali. Imperoche cominciandosi da la finale, laquale secondo Aristotile è la prima che muoue, dice che l'alto concietto dimostrare in Pittura la bellezza di M. L. a nome cio è a cagione di M. F. Petrarca, fu quello ilqua-

le pose lo stile & il pennello in mano a Maestro Simone; cioè mosse la causa agente, a ritrarre in carte: Madona Laura, cioè a introdurre la forma & la effigie sua artificiale, in quella tauola, nella quale egli la ritrasse, cioè è nella materia discacciandone quella priuatione che vi era della effigie del volto suo, di che egli si duole solamente, che così come egli, l'haueua ritratta tanto bene & con tanta arte, egli non l'hauessi fatta anchor viua come fa il Cielo & gl'altri agenti quando introducono le forme naturali nella materia, laquale cosa è opera della natura & non de l'arte. Ma perche ciascheduno ne sia maggiormente capace, è da considerare che le forme sono di due maniere. Naturali, & artificiali, & sono differenti l'una da l'altra principalmēte in questo, che le forme naturali danno a quel soggetto, che le informano, il principio di tutti quei moti & di tutte quelle operationi, le quali si conuengono a la natura loro, onde tanto quanto vna forma, è forma d'un soggetto piu nobile, & piu perfetto, tanto sono piu nobili & piu perfette le operationi che ella gli dà, &

però la forma de l'huomo, che è l'anima nostra, essendo forma della più perfetta cosa che si ritroui in questo vniuerso che è l'huomo, gli dà anchora la più perfetta operatione che si ritroui in cosa alcuna altra naturale, & questa si è l'intendere. Et la forma de gli animali, per esser forma d'un soggetto manco nobile, da loro solamente il sentire, che è operatione molto manco nobile che l'intendere: & quella che informa le piante che sono ancor manco nobili che gli animali, da loro il vegetare che è ancora operatione molto manco nobile che il sentire, & così va facendo di mano in mano, secondo i gradi & la perfettione delle cose, doue le forme artificiali non danno a i loro subbietti moto alcuno oltre a quello che dà la natura a quella materia nella quale elle sono introdotte da l'artefice; o legno o pietra ch'egli si sia. Onde se vno artefice introduce verbigratia in vno Marmo la forma d'un cavallo o d'uno altro animale simile, quella forma essendo artificiale non può far che egli si muoua da vn luogo a vno altro come fanno gli Animali. Ne si mouerebbe mai d'altro moto che di quel

lo che ha hauuto da la natura quel marmo, che fara se egli non è impedito dandarsene in verso il centro. Et pero diceua Aristotile che a fare vno scanno d'uno legno verde & sotterrarlo; che egli generrebbe & produrrebbe legni & piante secondo la specie sua; & non produrrebbe scanni. Et questo gli auuerrebbe per operar secondo quel moto, che gli hà dato la natura mediante la sua forma sostantiale; non potendo come si è detto quella forma che egli ha di scanno artificiale, dargli moto alcuno. Laqual cosa del riserbarsi la natura di dare il moto a le cose è stata fatta da lei solo perche l'arte non sia da quanto è ella. Imperoche l'arte è giunta oggi certamente a termine tale, che ella fa ben spesso delle cose, che son belle quanto quelle che son fatte da la natura; talmente che se ella potesse dar poi lor quel moto che si conuiene l'oro, come fa la natura. Ella non le farebbe punto inferiore. Della qual cosa fu tanto gelosa la natura che ella non le tolse solamēte il poter far questo in quelle cose lequali sono pure & mere artificiali: ma anchora in quelle che se bene sono fatte dell'arte, hanno al-

quãto del naturale, onde ordino che quãdo ella accozassi due spetie diuerse, & cõgugniendole insieme, facesi generare vn terzo subbietto, dissimile a ciascheduna di quelle, che quel tale generato in coral modo per opera de l'arte, non potessi poi generare de gli altri simili a se: come appare manifestamente ne muli. Et questo non fu fatto da lei per altra cagione, se non per torre in tutti que' modi che ella poteua a l'Arte, il potere dare il moto a quelle cose che ella fa, come fa la natura a quelle che ella genera. Et di questo si duole qui il Poeta nostro, dicendo, che se quando Maestro Simont fece questo ritratto della sua M. Laura egli hauefsi dato a l'opera, iusieme con la figura la voce & l'intelletto cio è, quel moto che si conueniua a la natura sua, facẽdola viua, che egli haurebbe sgombratogli il petto di molti sospiri, doue è da considerare con quanta marauigliosa arte, & con quanta profonda dottrina volendo dire gli hauefsi dato la vita, disse voce & intelletto lequali voci esprimono molto meglio la vita de l'huomo, che non harebbe fatto, il dire se gli hauefsi dato, il moto, o l'anima,

nima ò il sentire, o qual si voglia altra cosa. Imperoche dicendo il moto; questo è comune a tutti i corpi, infino a i primi, & semplici che sono gli elementi, hauendo ciascheduno di quegli vno principio dentro a di se, chiamato da Filosofi natura il quale gli muoue andare a luoghi loro, i graui verso: il centro, & i leggieri verso il Cielo; & il simile fanno di poi i corpi composti di loro, ciascheduno secondo quello elemento ilquale predomina piu in lui; onde si vede che infra i legni quegli che partecipon piu di terra, come e verbigratia l'ebano va sotto l'acqua, & l'abeto per partecipare piu d'Aria le sta sopra. Et se egli haueSSI anchora detto l'anima, questo era comune similmente a tutte le piante, lequali, hauendo l'anima vegetatiua, si nutriscono, crescono, & generono, delle simili a loro, chi per uia di femi & chi per uia di trapiantatione, mediante vna virtu femminile, la quale è stata sparsa per tutti i rami, & per tutte le parti loro. Et se egli haueSSI detto il sentire, questo era anchora commune agli animali, anzi è quello solamente per il che e sono animali, come scriue il Filosofo nel se

condo libro de l'Anima; doue hauendo detto voce & intelletto, che sono proprie delhuomo se si considera diligentemente il significato de l'una & de l'altra voce, poste cosi insieme, viene a esprimere, propriamente & totalmente la vita de lhuomo: non essendo altro il viuere in ciascheduna cosa secondo che scriue il nostro diuinissimo Dante nel suo Conuiuio, che operare secondo la piu nobil potenza che habbia quella cosa che viue dentro di se. Et però si chiama negli animali viuere il sentire, & non il vegetare: benchè che lhabbino ancor gli animali, come le piante; per esser piu nobile questo che quello, & ne gli huomini l'intendere & l'usare la ragione: essendo molto piu nobil questo che il sentire. Non poteua adunque dir meglio il nostro Poeta: ne esprimere con piu proprie parole questo concetto di dire che se maestro Simone hauesse dato alla sua opera cioè al ritratto, che egli haueua fatto di M. Laura, insieme con la figura, la vita; che dire la voce, & l'intelletto, insieme. Perche dicendo cosi, si intende per la voce il fauellare, perche la voce sola l'hanno quasi tutti.

gli animali. Et l'intelletto senza la voce, l'hanno tutte le inteligenze & tutti gli angeli, ma la voce & l'intelletto insieme l'ha solamēte l'huomo; & però infra tutti gli altri animali è concesso il parlare solamente a lui: nō essendo altro il parlar nostro che proferir parole significative di quei concetti, iquali ha nella mente colui che parla. Et però non si puo chiamar parlare senon impropriamente & per similitudine, quello che fanno alcuni uccelli; perche imitano solamente il suono di alcune parole piu facili, che dicono coloro che egli gouernano & che egli allie uono: ma non intendono il significato, cosi ancora, gli angeli se bene hanno intelletto, non hauendo corpo, & nō essendo altro la voce che repercussione di corpi, che fendono & discacion l'aria: nō possono hauer voce. Et se e' si legge nelle sacre lettere che egli hanno qualche volta parlato a gli huomini, questo è stato per virtù & per modo, & ordine sopranaturale: o veramēte per hauer preso qualche corpo, seguendo l'opinion del dottissimo & santissimo san Tomaso. Dimostrò ancora, dicendo se egli hauessi dato a tale

opera voce & intelletto, che ella farebbe dipoi stata cosa naturale & non artificiale. Imperò che come noi ditemo di sopra tutte le cose naturali sono atte a patire & a fare, & il simile farebbe stata al'hora ancor questa, hauendo l'intelletto, ilquale secondo Aristotile nel terzo libro de l'Anima al secondo & terzo testo è potenza passiva conciosia cosa che noi non intendiamo altrimenti che riceuendo dentro all'intelletto nostro le specie delle cose intelligibili, & il riceuere si è vn certo patire: & hauendo il poter farellare che è azione & operazione. La ragione per la quale se egli hauessi fatto questo farebbe stato sgombrato da lui il petto del Poeta nostro di molti sospiri, è da lui dipoi oscurissimamente foggunta dicēdo

*Però che in vista, ella si mostra humile
Promettendomi pace ne l'aspetto.*

Imperò che quella bellezza la quale io scorgo in questo suo ritratto laquale è ritratta da la immagine sua vera, et da quella Idea laquale è di lei suso nel cielo, & nõ da il suo corpo mortale, ilquale è vna ombra & vna imagine di quella, ha in se

Vno certo raggio & vno certo splendore di diuinità, che non mi fa solamente leuar l'animo da queste cose terrene facendomi parer uile tutto quel che stimono assai i piu de gli huomini, cio è la bellezza sua mortale: Ma me la dimostra tanto humile & graziosa nello aspetto, che ella mi promette pace. Imperò che raffrenati da così celeste bellezza gli apetiti miei sensitui, nō desidero godere altro in lei, che la voce & l'intelletto, cioè l'intendere & il parlare, cioè quella bellezza de l'animo che risplendeua in lei di fuori per il corpo. La qual bellezza spirituale pare che porti seco vn certo contento, & vna certa quiete de l'anima nostra & nō vn fuoco & vna perturbazione di animo; come fa il piu delle volte la bellezza corporale, & da cotal desiderio mosso, dice che si era messo piu & piu volte a voler ragionar seco parendogli per esser così bene & prontamente ritratta, che ella lo ascoltassi tanto benignamente & con tanta attenzione che e non gli pareua possibile che ella non gli hauesse a rispondere onde dice.

*Ma poi che io uengo a ragionar con lei
Benignamente assai par che m'ascolte;
Se risponder sauesse a detti miei.*

Vltimamente ricordandosi di Pigmalione, del quale scriuono i Poeti che hauendo vna statua di auorio bellissima & essendosi innamorato di lei, pregò tanto deuotamente Venere, che mossa de suoi preghi messe in quella la vita: & quasi di uenuto inuidioso di lui dice.

*Pygmalion quanto lodarti dei
De l'immagine tua, se mille volte
Hauesti quel, che io solo una vorrei.*

Et questo e quel che ha secondo il mio giudizio voluto dire il Poeta nostro in questi due sonetti. Ilche par a me che sia stato fatto tanto dottamente & tato leggiadramente da lui, che io credo che sia quasi impossibile il fare meglio. Eccitateui adunque nobilissimi spiriti Fiorentini a cosi begli, & dotti poemi, & gloriandoui di hauer hauuto dentro à la citta vostra vno huomo tanto raro: destate i vostri ingegni ad imitarlo, & massimamente voi altri giouani, accioche voi procaciate come fece egli, gloria, & honore

alla patria vostra, fama & contento à voi
stessi, & vi dimostriate finalmente grati
di così bella occasione che vi ha dato di
esercitarvi in così virtuosi & lodevoli
esercitii mediante questa felicissi-
ma Accademia, lo Illustris-
simo & benignissimo
Principe nostro,
ilquale Idio
felicitì
sempre.

IL FINE.

Cc iiii